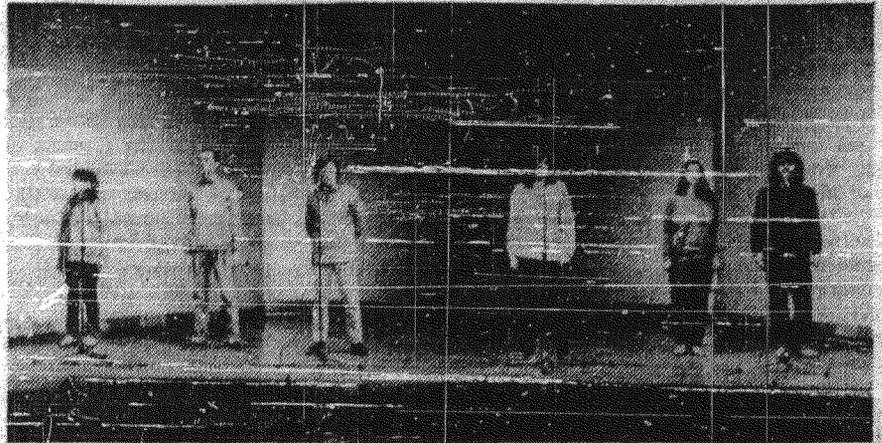


primeteatro □
"Ultimi viaggi
di Gulliver".
Autore e regista
Giorgio Gaber



Avventure di un campione di buon senso

di UGO VOLLI

L'AMORE per l'intelligenza, il gusto del paradosso, per la battuta, illuminante, cattiva, che fa saltare i luoghi comuni: questa passione dominante lucida e luciferina ha sempre salvato Giorgio Gaber e ha sempre dato senso ai suoi spettacoli, sottraendoli ai limiti simmetrici del recital come esibizione di tecnica musicale e del monologo come confessione in pubblico. Ma questa passione è lui, Gaber, la sua storia, il suo protagonismo e la sua privacy, la sua indubbia sincerità e la fatica personale dello scavo — che senti in quei giri di frase fra il balbettio e l'aforsima. E' importante che quel cliché di bastian contrario moralista e libertino, di confuso ricercatore della chiarezza, se lo sia costruito lui a poco a poco, che le sue boutades siano a misura di quella sua faccia lunga, di quel suo naso troppo grande, di quel corpo dinoccolato e inquieto; che insomma abbiamo una verità personale, perfino fisica.

Perché poi, a rileggerli, quei testi nei libretti sempre accompagnati agli spettacoli, rischiano anche di deludere, di mostrare approssimazione, semplicismo, esibizione culturale; e quella confusione che a voce appare fervida ricerca, letta può anche sembrarti solo un gran pasticcio; confusione e basta.

Tutto questo discorso è messo lì per

capire le ragioni di una certa delusione che uno prova ad assistere a uno spettacolo di Gaber dove lui non c'è, anche se ne ha fatto la regia, scritto parte dei testi, e — come dire — fornito il modello umano e spettacolare. La delusione è quella dei testi letti, modificata magari da un apparato scenico gradevole, e dalle presenze non indifferenti di Ombretta Colli, Giampiero Alloisio e Flavio Bonacci, e aumentata invece — bisogna dire — da quel tanto di Kitsch che è venuto dalla collaborazione ai testi di Guccini.

L'idea degli *Ultimi viaggi di Gulliver* cioè di nuove incredibili avventure di questo campione della ragione e del buon senso, è puramente di cornice. I cinque o sei giovani che fanno lo spettacolo non escono mai da una scatola di quinte di tela, forse come «Gulliver non è mai uscito dalla stanza del suo autore, nella ventosa e umida Dublino». Qui essi assumono blandamente identità in crisi. Flavio Bonacci fa un Cristo irritato per il fatto che le ragazze della Galilea sono «emancipate e pluraliste» e vengono a far l'amore sotto di lui; Ombretta Colli diventa una Circe o una seduttrice violenta, o ancora una nobildonna, che nel suo salotto si permette bon mot un tantino ingenerosi, come «i fuochi d'artificio sono belli come le droghe pesanti: splendono ma durano poco»... Giampiero Alloi-

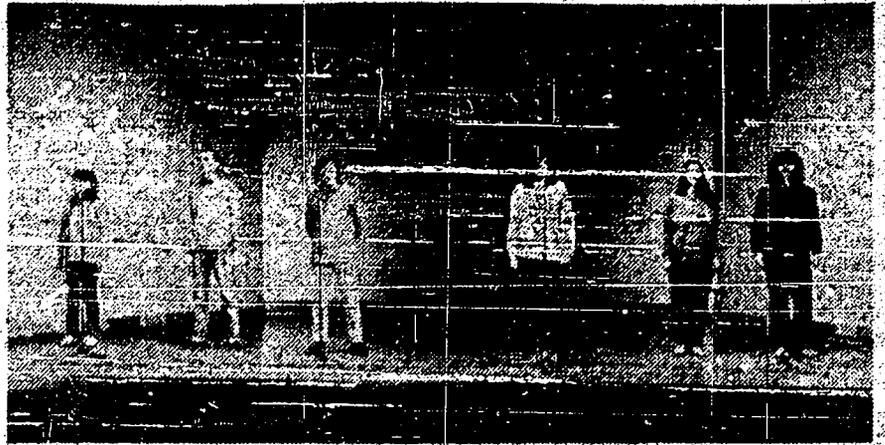
sio, con quel suo faccione tondo da bravo ragazzo, canta un po' frenetico, con leggeri saltelli fra una strofa e l'altra. Racconta del nostro tempo come barbare consumistica, o canta un suo pezzo famoso su una coppia che decide di uccidersi «in riva al mare» per via che il loro amore è morto, «non per un'idea astratta come la famiglia, ma per una cosa vera... come la famiglia».

Ogni tanto è difficile capire lo svolgimento dei discorsi, e la sceneggiatura pare francamente pretestuosa. Il pubblico è tanto, e paziente, ma approva solo blandamente nel buio per gli applausi che chiude tutte le canzoni. Non mancano le cose intelligenti o le idee, e neppure uno sforzo sincero di pensare quel che ci circonda, che è un pregio raro oggi, tanto in musica che a teatro. Anche la macchina scenica, un po' frammentata, fitta di azioni di disturbo, montata con un gusto un po' surreale un po' cialtrona, nel tentativo di divertire e smitizzare, funziona decentemente.

Ma manca qualcosa: manca una storia convincente, manca un ragionamento fondamentale, un centro che si possa afferrare e discutere; o una persona responsabile di quel che dice e della propria confusione. Manca lui, Gaber.

□ Al Teatro Carcano di Milano

primeteatro □
"Ultimi viaggi
di Gulliver".
Autore e regista
Giorgio Gaber



Avventure di un campione di buon senso

di UGO VOLLI

L'AMORE per l'intelligenza, il gusto del paradosso, per la battuta, illuminante, cattiva, che fa saltare i luoghi comuni: questa passione dominante lucida e luciferina ha sempre salvato Giorgio Gaber e ha sempre dato senso ai suoi spettacoli, sottraendoli ai limiti simmetrici del recital come esibizione di tecnica musicale e del monologo come confessione in pubblico. Ma questa passione è lui, Gaber, la sua storia, il suo protagonismo e la sua privacy, la sua indubbia sincerità e la fatica personale dello scavo — che senti in quei giri di frase fra il balbettio e l'aforsima. È importante che quel cliché di bastian contrario moralista e libertino, di confuso ricercatore della chiarezza, se lo sia costruito lui a poco a poco, che le sue boutades siano a misura di quella sua faccia lunga, di quel suo naso troppo grande, di quel corpo dinoccolato e inquieto, che insomma abbiamo una verità personale, perfino fisica.

Perché poi, a rileggerli, quei testi nei libretti sempre accompagnati agli spettacoli, rischiano anche di deludere, di mostrare approssimazione, semplicismo, esibizione culturale; e quella confusione che a voce appare fervida ricerca, letta può anche sembrarti solo un gran pasticcio; confusione e basta.

Tutto questo discorso è messo lì per

capire le ragioni di una certa delusione che uno prova ad assistere a uno spettacolo di Gaber, dove lui non c'è, anche se ne ha fatto la regia, scritto parte dei testi, e — come dire — fornito il modello umano e spettacolare. La delusione è quella dei testi letti, modificata magari da un apparato scenico gradevole, e dalle presenze non indifferenti di Ombretta Colli, Giampiero Alloisio e Flavio Bonacci, e aumentata invece — bisogna dire — da quel tanto di Kitsch che è venuto dalla collaborazione ai testi di Guccini.

L'idea degli Ultimi viaggi di Gulliver cioè di nuove incredibili avventure di questo campione della ragione e del buon senso, è puramente di cornice. I cinque o sei giovani che fanno lo spettacolo non escono mai da una scatola di quinte di tela, forse come «Gulliver non è mai uscito dalla stanza del suo autore, nella ventosa e umida Dublino». Qui essi assumono blandamente identità in crisi. Flavio Bonacci fa un Cristo irritato per il fatto che le ragazze della Galilea sono «emancipate e pluraliste» e vengono a far l'amore sotto di lui; Ombretta Colli diventa una Circe o una seduttrice violenta, o ancora una nobildonna, che nel suo salotto si permette bon mot un tantino ingenerosi, come «i fuochi d'artificio sono belli come le droghe pesanti: splendono ma durano poco»... Giampiero Alloi-

sio, con quel suo faccione tondo da bravo ragazzo, canta un po' frenetico, con leggeri saltelli fra una strofa e l'altra. Racconta del nostro tempo come barbare consumistica, o canta un suo pezzo famoso su una coppia che decide di uccidersi «in riva al mare» per via che il loro amore è morto, «non per un'idea astratta come la famiglia, ma per una cosa vera... come la famiglia».

Ogni tanto è difficile capire lo svolgimento dei discorsi, e la sceneggiatura pare francamente pretestuosa. Il pubblico è tanto, e paziente, ma approva solo blandamente nel buio per gli applausi che chiude tutte le canzoni. Non mancano le cose intelligenti o le idee, e neppure uno sforzo sincero di pensare quel che ci circonda, che è un pregio raro oggi, tanto in musica che a teatro. Anche la macchina scenica, un po' frammentata, fitta di azioni di disturbo, montata con un gusto un po' surreale un po' cialtrona, nel tentativo di divertire e smitizzare, funziona decentemente.

Ma manca qualcosa: manca una storia convincente; manca un ragionamento fondamentale, un centro che si possa afferrare e discutere; o una persona responsabile di quel che dice e della propria confusione. Manca lui, Gaber.

□ Al Teatro Carcano di Milano.